

PAESAGGI FRAGILI

A cura di
Guya Bertelli

RE-CYCLE ITALY

PRIN 2013/2016

PROGETTI DI RICERCA
DI INTERESSE NAZIONALE

Area Scientifico-disciplinare

08: Ingegneria civile
ed Architettura 100%

Unità di Ricerca

Università IUAV di Venezia
Università degli Studi di Trento
Politecnico di Milano
Politecnico di Torino
Università degli Studi di Genova
Università degli Studi di Roma
"La Sapienza"
Università degli Studi di Napoli
"Federico II"
Politecnico di Bari
Università degli Studi di Palermo
Università degli Studi
"Mediterranea" di Reggio Calabria
Università degli Studi
"G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
Università degli Studi di Camerino

Progetto grafico ed impaginazione: Nicola Petaccia

ISBN 978-88-548-9083-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi
mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il
permesso scritto dell'Editore.

I edizione: mese anno

INDICE

Apertura

Ilaria Valente

"Un paesaggio senza paese"

Guya Bertelli

CAPITOLO 1: PAESAGGI FRAGILI E 'NUOVE' PERIFERIE

Periferie introflesse

Sergio Crotti

Ma il paesaggio esiste veramente?

Emilio Battisti

Paesaggi intermedi: Il mito del lontano Est nelle città del 'Sunbelt' nord-americano

Carlos Garcia Vazquez

Matera. Tra marginalità e eccezionalità: una possibile ricomposizione attraverso il ri-uso e la ri-significazione del patrimonio e i percorsi tra paesaggio e infrastrutture

Corinna Morandi, Andrea Rolando

INTERVALLI TEMATICI

Materie, Densità, Margini. Caratteri dello spazio aperto a Matera.

Fabrizio Leoni

Architettura versus Agricoltura: nuove forme di rigenerazione

Michele Roda

Sezioni urbane e percorsi 'tra'

Mario Morrica

CAPITOLO 2: ARCHITETTURE TRA EMERGENZA E TEMPORANEITÀ

Terra fragile

Sfide globali e strategie di adattamento dell'architettura, della città, del territorio

Carmen Andriani

**Architettura e post-emergenza nei paesaggi costieri vulnerabili
Il caso di Anibong a Tacloban nelle Filippine**

Pasquale Miano

La grande Akragas

Dalla Valle dei Templi alla Città dei Templi fra piani, progetti e tabula rasa

Andrea Sciascia

El frágil paisaje de Barcelona

Victor Tenez Ybern

La sostenibilità della leggerezza

Paolo Giardiello

CAPITOLO 3: TERRITORI CONDIVISI E NUOVI CICLI VITA

Il paesaggio come spazio incessantemente modellato: progettare per adattarsi positivamente al cambiamento

Sara Protasoni

Architettura per la città 4.0. Ricerca per immagini

Dario Costi

Paesaggi industriali e reti: verso nuove figuratività

Alessandro Massarente

Non si dà paesaggio se non come rappresentazione

Gianfranco Neri

La fragilità dei paesaggi

Henrique Pessoa Pereira

INTERVALLI TEMATICI

Spazio pubblico e patrimonio: i paesaggi fragili della gentrification

Gaia Redaelli

Paesaggi sonori e altre temporalità

Martino Mocchi

Archeologie della contemporaneità

Dario Giordanelli

INTERVALLI TEMATICI

Il paradosso della fragilità

Pasquale Mei

Costruire la demolizione

Paola Bracchi

Sincretismo e innesti, una pratica sostenibile del riciclo che si consolida attraverso la storia

Roy Nash

Recycling Eastern Landscapes

Nicola Petaccia

COSTRUIRE LA DEMOLIZIONE

Paola Bracchi

Le mutate condizioni culturali, sociali e ambientali portano oggi più che mai ad affrontare il tema della fragilità del paesaggio secondo particolari angolature. Al concetto di crisi, che ha dominato la scena del dibattito architettonico e urbano durante gli ultimi dieci anni, pare sostituirsi infatti il concetto di fragilità nelle sue più svariate connotazioni e declinazioni. Si potrebbe addirittura affermare che la prolungata condizione di crisi, associata agli stravolgimenti climatici e agli eventi catastrofici sempre più frequenti, ha determinato un indebolimento generalizzato dei punti di riferimento della progettazione architettonica ed urbana. In primo luogo è stata messa in discussione l'idea di lunga durata dell'architettura e degli assetti, che ha comportato nel tempo la sostituzione dei concetti di permanenza e stabilità dei contesti con quelli più 'attuali' di transitorietà e di processualità, evidenti sia nella dimensione fisico-spaziale, che in quella temporale. A fronte di queste modificazioni pare possibile delineare una nuova tassonomia di rapporti che l'architettura è chiamata ad indagare per trattare con questa condizione di incertezza. Il fine non consiste nel ripristino di una condizione iniziale, bensì nel instillare dei processi trasformativi, nello spazio e nel tempo, capaci di affrontare le mutate e inaspettate condizioni che la contemporaneità ci impone.

Demolizione-Costruzione; Resistente-Resiliente; Tattico-Strategico; Progetto-Processo; Permanente-Temporaneo; Statico-Dinamico. Per nominare solo alcuni dei possibili rapporti da indagare attraverso il filtro del concetto di fragilità.

L'articolo proposto volge la sua attenzione soprattutto al primo rapporto, quello tra demolizione e costruzione, rapporto che è stato oggetto della mia tesi di Dottorato [1] ed il cui obiettivo consiste nell'effettuare una ricol-



Gordon Matta Clark, Conical Intersect, Paris, France, 1975

locazione teorico-operativa della relazione tra demolizione e costruzione nei processi di rigenerazione architettonica ed urbana in contesti considerati fragili.

Origini

Circa vent'anni fa venivano pubblicati gli atti del convegno *"Il progetto della sottrazione"*, tenutosi nel giugno del 1995 alla Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza di Roma. Il convegno e la successiva pubblicazione, curata da Antonino Terranova, in quanto promotore del convegno stesso, aprirono il dibattito architettonico su un terreno d'indagine poco esplorato, particolarmente complesso e spesso frainteso. Tale dibattito si proponeva in primo luogo di comprendere quelle contraddizioni che avevano portato alla cancellazione dal vocabolario architettonico il concetto di demolizione, inteso come parte integrante del processo costruttivo/trasformativo della città e del territorio. In secondo luogo ricercava possibili vie d'uscita da un blocco sociale e culturale prima ancora che operativo [2].

Originariamente il titolo del convegno avrebbe dovuto essere *"Il progetto della demolizione"*, ma a pochi giorni dal suo inizio fu cambiato. Il motivo della sostituzione del concetto di *demolizione con quello di sottrazione, visto a posteriori*, si deve soprattutto al fatto che il primo termine risultava di difficile comprensione in relazione all'architettura: nella memoria collettiva la demolizione è stata sempre associata all'atto ultimo, al momento finale della vita di un edificio e quindi in certo qual modo alla sua 'fine', esattamente contraria all'atto *"iniziatico"* che risiede alla base dell'architettura stessa: ovvero l'atto del costruire, dell'erigere, dell'elevare.

Nonostante siano passati alcuni anni, il dibattito intorno al concetto di demolizione è tutt'altro che risolto, anzi oggi risulta forse ancora più complesso e variegato. Se infatti in passato il tema della demolizione era prevalentemente riferito in ambito italiano ed europeo alla questione dell'intervento nei tessuti consolidati e alla tutela del patrimonio e del paesaggio, oggi tale questione pare abbia ampliato ancor più i propri confini, interessando culture e società [3] situate per lo più in ambiti di evidente fragilità.

Sfondo

"Le città decadono e quelle nuove crescono troppo in fretta. Che accadrebbe se queste nuove città iniziassero a decadere?" [4]

Nonostante alcuni casi di demolizione risultino ai nostri occhi come azioni estreme e negative, spesso celano significati differenti in rapporto ai contesti cui si riferiscono. Se in Oriente infatti la demolizione è nota principalmente come simbolo di rivincita e liberazione da un passato di povertà e oppressione, negli Stati Uniti è diventata la nuova economia delle città in contrazione. In ambito europeo la situazione è ancora diversa; il concetto di demolizione è stato messo ulteriormente in crisi grazie alla progressiva assenza di riferimenti e certezze che ha contribuito ad incrementare l'accezione negativa della questione. Ciò comporta oggi una osservazione maggiormente critica e puntuale delle modificazioni che si stanno attuando nelle nostre città e nel nostro territorio.

Eppure le principali città europee sono attualmente costellate da numerosi cantieri. Molti sono gli edifici che stanno sorgendo sotto il suggello della 'rigenerazione urbana' o della 'sostenibilità ambientale' e altrettante sono le 'grandi firme' a garanzia di sicura riuscita dei progetti; tuttavia dopo il "taglio del nastro", ciò che resta è quasi sempre una domanda inquietante: si è trattato di un intervento di rigenerazione o di un atto di distruzione di una porzione della città. Tale interrogativo permane anche quando, uscendo dalle aree metropolitane, si osserva la proliferazione delle aree

industriali inutilizzate, delle villette suburbane disabitate, delle distese di serre prefabbricate e di pannelli fotovoltaici che cancellano, sotto ogni punto di vista, il territorio urbano e rurale del nostro passato più prossimo, aumentandone la condizione di fragilità.

Tutto ciò sembrerebbe aver comportato un capovolgimento di paradigma: il costruire, così come lo intende Heidegger [5], non suggerisce più *"come pensare l'abitare"* [6], bensì pare divenire un'azione meccanica di produzione e reiterazione edilizia che da un lato occupa il suolo in modo apparentemente casuale, dall'altro sembra non farsi carico della relazionalità e della transizione tra parti distinte, erodendo e distruggendo di giorno in giorno il senso e il significato della città esistente. Ma costruire diviene abitare quando si pone al centro l'essenza degli elementi che si devono erigere, ovvero l'essenza risiede proprio nel rendere un luogo abitabile. Ma l'abitare, sempre secondo Heidegger, è anche strettamente legato al concetto di cura [7]; l'atto del curare, pensato come una dedizione a qualcosa o a qualcuno, se messo in relazione allo spazio urbano può essere pensato come un processo progettuale di modificazione 'medicamentaria' dell'esistente, che interviene in modo mirato sulle componenti dello spazio al fine di permetterne l'abitabilità.

Curare in questo senso diviene un atto dinamico, modificativo e la cura diviene l'antidoto per attuare tutte quelle trasformazioni che rendono lo spazio parte essenziale del 'divenire' dell'ambiente, anello fondamentale di quella catena di eventi che risiede alla base della dinamica della forma urbana, una dinamica complessa che contempla addizioni e sottrazioni, perdite e ritrovamenti, demolizioni e costruzioni, 'categorie concettuali' che stanno ancora alla base del divenire delle metropoli.

"Curare significa liberare lo spazio piuttosto che occuparlo" [8], una valutazione che mette in evidenza come la stessa dialettica tra demolizione e costruzione non sia una contrapposizione tra concetti antitetici, bensì, come afferma Franco Purini, la demolizione può essere considerata un 'estensione del costruire' [9]; tutte le società si sono costruite demolendo, asserisce anche Françoise Choay in un suo noto saggio *"Sulla demolizione"* [10], individuando le ragioni storiche di quest'atto nell'inutilità, nella vetustà, nel cattivo funzionamento e nell'inadeguatezza, (...). In questo senso si tratta di demolizioni volontarie che non cancellano il senso della città esistente, ma lo trasformano promuovendo nuove forme di urbanità coeve al proprio tempo e alla società.

A partire dagli anni Sessanta tuttavia la dialettica tra demolizione e costruzione sembra essere sostituita da un'altra antinomia in forma di 'relazione controversa': il principio di conservazione in questo periodo viene

infatti associato a quello più ambiguo di 'conservazione totalizzante' [11]: *"Conservare può essere condizione per l'innovazione, distruggere può essere sinonimo di conservazione (...) demolire e conservare sono insieme parti integranti del processo di edificazione nella sua funzione fondatrice"* [12]. In questo specifico momento storico dunque non solo cambia il concetto di conservazione, ma anche quello di demolizione.

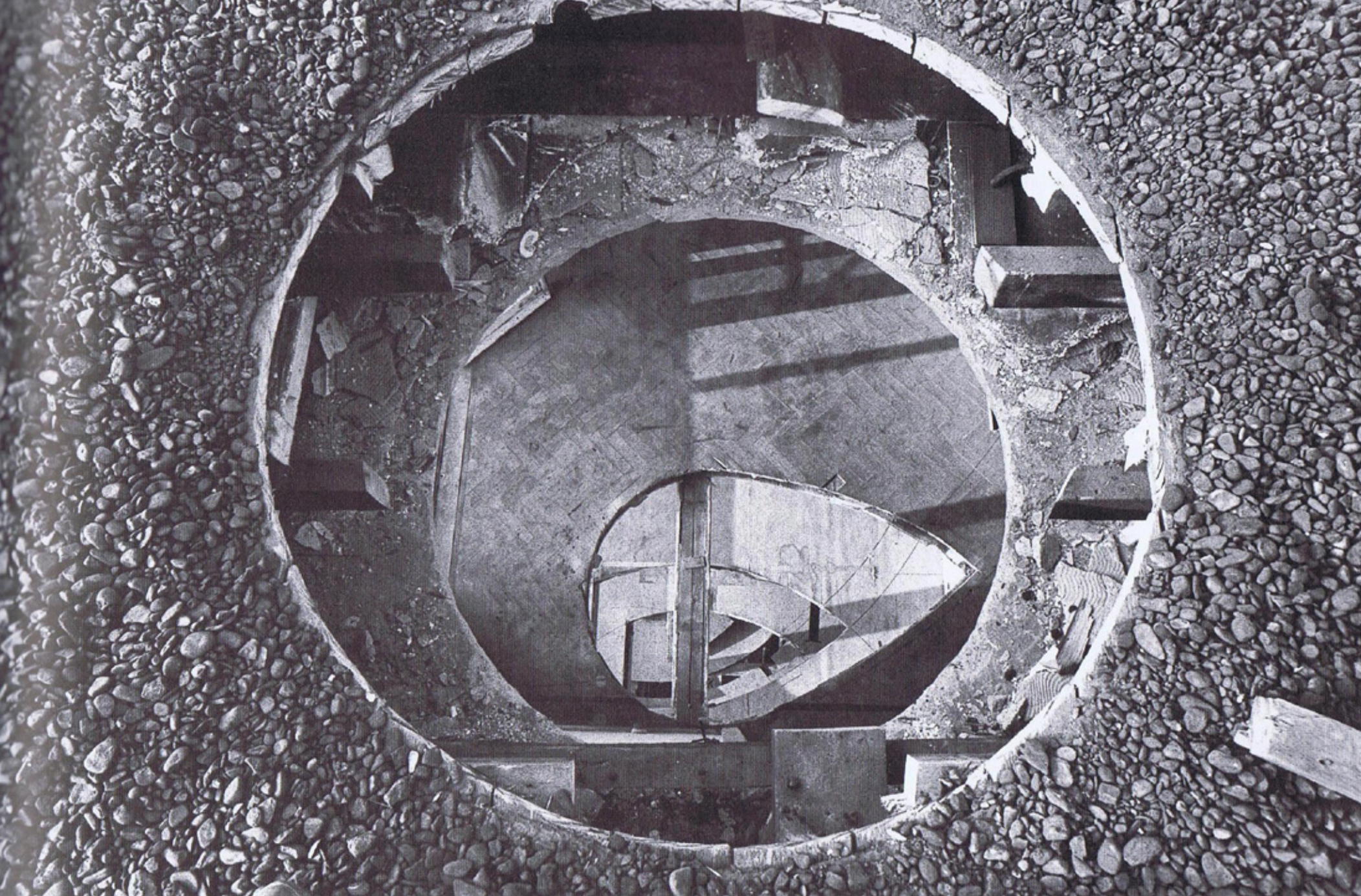
Anche se, per spiegare tali cambiamenti, l'autrice si riferisce ad altre trasformazioni, maggiormente connesse al *ruolo della Tecnica e al concetto di Tempo* in rapporto allo spazio urbano: da un lato un "ordine tecnico" legato a sviluppo infrastrutturale e all'emergere dello spazio virtuale, dall'altro un tempo sempre più dominato dalla simultaneità presente, senza legami con il passato e senza possibilità di futuro.

In questa prospettiva la città sembrerebbe mutare di significato: da luogo delle relazioni per eccellenza, diviene spazio dell'indifferenza e della giustapposizione; i suoi elementi costitutivi – edificato, connettivo e spazio aperto – paiono non avere più rapporti tra loro o con la popolazione; quest'ultima infatti non abita più lo spazio in modo attivo, costruendolo, ma lo subisce passivamente consumandolo come un prodotto pronto all'uso.

La reazione di fronte a questa disgregazione, fisica e sociale, ha portato alla scissione del rapporto tra demolizione e conservazione, assumendo la seconda a difesa radicale di tutto ciò che si presume abbia valore storico e artistico – elevato a patrimonio – e delegando la prima ad una *"negatività senza positivo"* [13]. In queste condizioni ci si è trovati *"di fronte ad una demolizione sciolta da ogni legame con il passato, ad una conservazione passiva, che ha perso la vita separandosi dalla violenza. Demolizione e conservazione non sono più i due volti di una stessa pratica, ma opzioni divergenti, rivendicate da ideologie e pratiche contrarie. Questa demolizione senza sfondo e questa conservazione senza orizzonte, che si sono sviluppate ed imposte a partire dagli anni Cinquanta, rimangono solidali, ma in una relazione di antagonismo, non di solidarietà"* [14].

La contraddizione di questa *"conservazione paradossale"* descritta da Françoise Choay, viene indagata in modo significativo in da Beatriz Ramo un recente articolo dal titolo *"Proposte per un manifesto non troppo paradossale"* [15].

Il testo si concentra in particolare sui siti Unesco, riflettendo su come tali aree tendano ad essere sempre più isolate dal resto della città. L'autrice si chiede da un lato come ci si debba rapportare in relazione ad architetture recenti – quali il Guggenheim di Bilbao o la Casa della Musica di Porto – che potrebbero entrare a far parte del patrimonio dell'umanità e se il loro



Gordon Matta Clark, Office Baroque, Antwerp, Belgio, 1977

accesso a tale categoria sia corretto o meno, anche nei confronti del contesto che le circonda. Dall'altro prova ad immaginare come apparirebbero oggi alcuni dei patrimoni dell'Umanità se fin dalle loro origini fossero stati tutelati come oggi: nelle sue tavole i Fori Romani risultano come frammenti slegati appoggiati in modo casuale su un ampio sfondo e il Campo dei Miracoli di Pisa è privo di una Torre che nessuno avrebbe avuto la facoltà di costruire; San Pietro infine non ospiterebbe alcun colonnato, bensì una basilica paleocristiana. Il tutto a sottolineare che senza trasformazione anche la nozione di patrimonio decade, svuotandosi del suo significato originario (come del resto già accaduto spesse volte in passato). In questo senso il discrimine per eleggere un edificio a patrimonio non coinciderebbe più allora né con la stratificazione delle diverse epoche in un solo luogo, né con il valore sociale ed antropologico che la complessità e l'interazione delle diversità trasmettono, ma corrisponderebbe alla riconoscibilità di un edificio in quanto simbolo autoreferenziale.

Obiettivi

Da quanto messo in evidenza pare possibile affermare che proprio la scissione del rapporto tra demolizione e costruzione abbia determinato un "infragilimento" dei tessuti urbani: l'assenza di modificazione dell'esistente, a favore di una conservazione senza futuro o di una costruzione come mera iterazione di oggetti, ha indebolito senza dubbio il senso dell'abitare. Ciò che si vuole dimostrare è il fatto che, contrariamente al pensiero comune, la demolizione non costituisce l'atto ultimo della vita di un edificio e del suo contesto limitrofo, non è fine a stessa e non presuppone il ritorno ad un grado zero. Essa piuttosto è parte di un processo progettuale trasformativo che esercita, come afferma Benjamin, una *"violenza raffinata per rompere i vincoli, e fare spazio al nuovo"*, una demolizione consapevole e progettata in grado di aprire ad una possibile rigenerazione dell'esistente. Inutile nascondere il fatto che *"la distruzione è in atto, mascherata. E mi piacerebbe che allora la società pretendesse di dare figura, misura, senso alla violenza di quel conflitto. Dopotutto il conflitto rende la città vivente. La città morta non ne ha"* [16]. Si tratta di una distruzione a cui piace talvolta nascondersi dietro il nome di 'conservazione', di rinnovo urbano o di qualità ambientale; una distruzione che 'imbelletta' e paralizza tutto ciò che è considerato patrimonio, che realizza grandi e numerosi interventi in nome della rigenerazione, ma al contempo corrode i tessuti nel profondo del loro significato strutturale, incurante dello "spazio tra le cose", come sostiene da sempre Vittorio Gregotti. Tale distruzione è infatti spesso guidata da interessi economico-politici che legittimano l'uso del paesaggio

nei modi più svariati, contemplando, nella loro previsione astratta, anche la malattia e la fine di quest'ultimo.

All'interno di questa condizione parrebbe possibile riscontrare quella che Antonino Terranova definì 'città buonista', un'immagine artificiosa della realtà che tenta di nascondere la condizione effettiva in cui si trova. Ciò che si riscontra nella realtà, è in questo caso uno scenario composto da scarti e residui concentrati per lo più lungo i bordi infrastrutturali o a ridosso dei margini urbani. Esso si compone di piccole e medie centralità e di paesaggi fragili, che periscono lentamente sia per mantenere in vita la 'città buonista' stessa, sia per continuare a far parte dell'economia globale. Si tratta della distruzione del senso della città esistente, come si è detto precedentemente, che si 'ricompone' attraverso la continua addizione di singoli interventi indipendenti. Questo procedere alternativo al 'costruire' heideggeriano – atto a rendere il luogo abitabile – realizza all'opposto distruzione, in forma di maceria, scarto, rifiuto, abbandono e isolamento. A partire da queste considerazioni è possibile avanzare la seguente ipotesi:

Se i concetti di costruzione e di conservazione sono stati privati del loro significato originario – connesso all'abitabilità dei luoghi e alla definizione del loro futuro attraverso il continuo 'rinnovamento' del passato nel presente – e non sono più in grado di conferire senso alla città esistente, è possibile pensare al concetto di 'demolizione' come ad una potenziale forma di cura in grado di aprire la città e il territorio a nuovi possibili forme di rigenerazione? È possibile cioè pensare di "rigenerare" attraverso la demolizione dell'ambiente costruito? Se sì, quali 'figure' possiamo associare oggi alla demolizione?

Al fine di rispondere a questa ipotesi appare fondamentale operare una ricollocazione concettuale ed operativa della demolizione all'interno dei processi di trasformazione architettonica ed urbana. In questo senso anche il concetto di 'cura' andrebbe reinterpretato da un lato in rapporto alla trasformazione di tessuti di formazione recente, spesso obsoleti, inadeguati e inabitabili (attraverso l'intervento sul costruito). Dall'altro in rapporto ad una possibile ri-fondazione della dialettica demolizione-conservazione, riferibile alle preesistenze storiche e alle rovine (anche contemporanee).

Tra tabula rasa e museificazione, estremi opposti dell'attività architettonica odierna, sembra infatti lecito individuare una terza via in grado di intervenire attivamente sul costruito, coinvolgendo lo stesso in una più ampia strategia di rigenerazione urbana, dove per rigenerazione si intende la possibilità di conferire nuova 'genesì' all'esistente, compreso tutto

ciò che sembra essere destinato all'oblio. Una nuova genesi non implica un inizio assoluto, bensì relativo, in quanto ogni processo rigenerativo, seguendo Martí Arís, ricerca elementi resistenti con i quali instaurare nuovi rapporti. In questa prospettiva potremmo affermare che paesaggio, città e architettura potrebbero essere considerati materiali talvolta ri-usabili o ri-ciclabili. Proprio il processo rigenerativo infatti, operando attraverso addizioni, sottrazioni e stratificazioni, coinvolge tutti gli elementi del procedimento trasformativo, coinvolgendo anche quelli più fragili, più deboli e apparentemente irrilevanti, al fine di prolungarne l'esistenza anche attraverso un nuovo ciclo vita.

Metodo

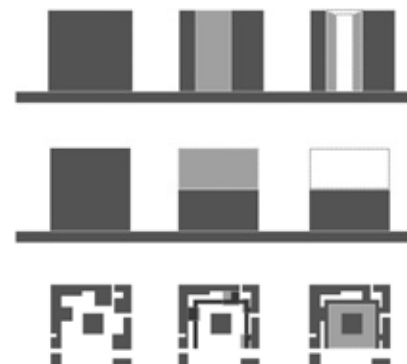
A partire da questo osservatorio si propone una 'metodologia' di intervento sull'esistente costruita attraverso una 'tassonomia' della demolizione, a partire da una cultura di progetto che fonda su pratiche modificative dettate da condizioni di fragilità a diverse scale di intervento.

I termini di tale tassonomia, riferibili principalmente ai concetti di misura, vuoto e memoria, vengono in questo senso reinterpretati come "Figure della demolizione", in grado di essere adottate come strategie di progetto, operabili anche in condizioni di fragilità e di crisi.

La prima strategia, "*Misurare distanze*", intende la demolizione come un'azione necessaria e 'decisiva', in grado di restituire misura a quegli ambiti che oggi rischiano di essere considerati, in quanto troppo grandi o inaccessibili, inutili e irrecuperabili. Misurare distanze, attraverso la figura dell'intervallo, consente di ritrovare la giusta scala dell'intervento, ovvero quel rapporto tra i componenti strutturali dello spazio, spesso negato dalla progressiva frammentazione dello stesso. In questa prospettiva possiamo considerare tre possibili operazioni diastematiche della 'demolizione': separare, ridurre e inserire.

Separare, in quanto operazione che permette di determinare delle 'interruzioni' in quegli edifici che costituiscono dei veri e propri limiti urbani, barriere inattraversabili che solo attraverso un'operazione di separazione possono diventare permeabili e diaframmatiche consentendo, anche attraverso la ripetizione di intervalli misuratori, da un lato il conferimento di un nuovo ritmo che all'esistente, dall'altro la scomposizione della grande misura originaria in una sequenza riconoscibile di spazi distinguibili e interrelati.

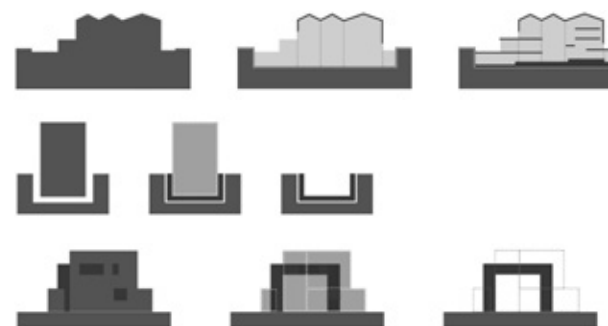
Ridurre, in quanto azione che contempla la possibilità di limitare, anche attraverso operazioni fortemente modificative, la dimensione di edifici preesistenti a volte sovradimensionati e in disequilibrio con il contesto. In



Misurare distanze, diagrammi di riferimento delle operazioni progettuali, Paola Bracchi



Progettare le assenze, diagrammi di riferimento delle operazioni progettuali, Paola Bracchi



Ricomporre Memorie, diagrammi di riferimento delle operazioni progettuali, Paola Bracchi

questo caso l'intervallo coincide con quella porzione di edificio che, una volta 'sottratta', è in grado di ridisegnare il rapporto con l'intorno e con il cielo, modificando i rapporti tra costruito e spazi aperti. L'intervallo viene a determinare in questo modo il nuovo spazio di relazione tra ciò che resta intatto e ciò che viene trasformato, lasciando i segni delle preesistenze come possibili tracce per la costruzione dello spazio futuro.

Inserire infine, in quanto operazione strategica che riguarda ancora una volta la possibilità di introdurre una 'pausa' riconoscibile all'interno del tessuto urbano, questa volta però ri-disegnando e ri-misurando soprattutto i bordi dello spazio aperto 'tra' i diversi elementi che lo abitano, quell'intervallo fisico e temporale che intercorre sia tra strutture esistenti contemporaneamente, sia tra conformazioni antecedenti e successive.

La seconda strategia, "*Progettare le assenze*", considera la demolizione quale atto indispensabile per quegli ambiti abbandonati o troppo densi, dove il concetto di vuoto necessita di una ri-significazione importante. Negli ambiti di difficile lettura e interpretazione che sempre più caratterizzano i nostri territori, il concetto di vuoto tuttavia non costituisce più una figura immediatamente riconoscibile, ma necessita anch'esso di una ri-determinazione che permetta di leggere l'assenza non più in senso negativo (lascito, residuo, decalco), ma come un'opportunità rigenerativa. Solo attraverso la re-interpretazione del vuoto come operatore strategico del progetto urbano, il suolo ha la possibilità di assolvere un ruolo decisivo per il futuro di aree fragili come quelle affette da abbandono massivo o, al contrario, da troppa alta densità abitativa. Infine, sempre in ambienti di alta concentrazione urbana, la porosità - introdotta anche tramite demolizioni puntuali - permette di strutturare sistemi di connessioni alla scala minuta capaci di consentire fruizioni ricche e alternative dello spazio urbano esistente.

Anche in questo caso tuttavia possiamo individuare tre operazioni fondamentali: sottrarre, includere, connettere.

Sottrarre, in quanto azione non fine a sé stessa, ma in grado di conferire nuovo valore al vuoto attraverso una strategia di 'liberazione' della materia superflua, in grado di generare nuove relazioni tra gli elementi e il contesto, un tempo ostacolate da troppa densità o vicinanza tra gli elementi stessi. Questa azione, seppure demolitiva, offre l'opportunità, attraverso un'azione in certo qual modo fragile, di pensare un futuro diverso per quelle aree considerate oggi inabitabili.

Includere, in quanto azione che ha a che fare con la determinazione volontaria dell'assenza, spesso necessaria allo svolgimento normale della vita per troppa densità o sovrappopolazione. Tale condizione infatti, deter-

minata a volte da procedimenti informali o non pianificati, ammette infatti solo piccoli 'spostamenti' interni e locali, in grado tuttavia di produrre modificazioni importanti anche a scale più ampie.

Connettere, in quanto azione capace di rileggere il vuoto anche dal punto di vista relazionale. Tramite demolizioni mirate e orientate, agisce tessendo nuove connessioni tra il costruito, capaci di trasformare lo spazio urbano in un corpo poroso e permeabile, aprendo passaggi tra i blocchi degli edifici e portando allo scoperto ciò che la città spesso cela dietro ai suoi fronti.

La terza strategia, "*Ricomporre memorie*", tratta infine casi di particolare valore (fisico, sociale o culturale) in cui l'architettura si presenta come "manufatto interrotto", ovvero rovina del passato o contemporanea che l'operazione progettuale può recuperare come principio attraverso cui fondare il nuovo. In questi casi la rovina non viene assunta come semplice testimonianza dell'antico, ma viene intesa in modo trasformativo e modificativo. Solo attraverso le tracce del passato, restitutive del senso e del significato fondativo dei luoghi, è possibile infatti decifrare e ri-significare le rovine da un punto di vista non conservativo, ma proiettivo e dunque trasformativo. Il tema della ricomposizione della memoria in questo caso rientra non tanto come 'ricordo' di ciò che è stato demolito in passato, ma come principio di 'modificazione' dei luoghi verso un nuovo futuro, sia esso il risultato delle stratificazioni precedenti, sia esso il segno di una distanza critica dalle stesse.

In questo caso le tre operazioni di riferimento sono: stratificare, scavare, ricomporre

Stratificare, in quanto azione che agisce tramite una ri-lettura interpretativa, portando allo scoperto i segni nascosti e ri-significando storie sospese e sovrapposte, spesso distanti temporalmente, ma compresenti nella medesima realtà spaziale. Tale azione implica la decifrazione di tali segni e la ricerca di possibili connessioni tra tempi diversi, quasi sempre riconoscibili nei punti di soglia o lungo le cicatrici. Stratificare dunque in quanto strategia in grado di decifrare un testo apparentemente incomprensibile.

Scavare, in quanto azione che spesso assume una valenza simbolica, tesa a rimarcare un'assenza risultante dall'atto dello 'scavo'. Grazie allo scavo infatti le tracce di una preesistenza vengono fissate al suolo e attivate quali elementi della memoria; l'assenza in questi casi si fa pregnante e carica di significati orientati sia al ricordo che alla formazione di nuova memoria collettiva.

Ricomporre infine, in quanto azione che contempla la possibilità di pensare alla demolizione come ad un principio costruttivo in grado di ripristina-

re memorie interrotte. In questo caso proprio l'esistente abbandonato o in de-composizione viene volutamente trasformato in traccia per la nuova costruzione; la demolizione in questi casi opera attraverso il sovvertimento del senso e degli usi dell'esistente, che da obsoleto torna ad essere attivo e dinamico, trasformandosi in alcuni casi in nuovo principio ordinatore per mutamenti futuri. La demolizione in quest'accezione acquisisce un ruolo molto delicato anche in relazione alla possibile generazione e promulgazione di nuovi valori collettivi.

La tassonomia esposta, grazie alla ricollocazione teorico-operativa del ruolo della demolizione all'interno dei processi di trasformazione architettonica e urbana, ambisce a costituire un possibile apparato di riferimento a carattere puntuale, ma generalizzabile a molteplici condizioni di fragilità. Attraverso la catalogazione di 'azioni possibili' sopra esposta in forma esemplificativa, si è voluto infatti evidenziare il ruolo strategico della demolizione nei processi rigenerativi dell'esistente e rendere noto come un tale processo, se mirato e ben orientato, sia a volte più efficace e sostenibile di operazioni di conservazione e tutela, spesso anacronistiche e modellizzanti. Si considera tuttavia questa prima catalogazione come un sistema aperto a ulteriori modifiche e implementazioni, un '*vademecum*' in continua evoluzione in grado di offrirsi solo come un '*primo passaggio*' per riflettere ulteriormente sulle possibilità di trasformazione dei nuovi paesaggi fragili della contemporaneità.

Note

[1] Titolo della tesi: "*Costruire la Demolizione. Disegni interrotti e discontinuità urbane nei processi di rigenerazione architettonica*". Tesi di dottorato in Progettazione Architettonica e Urbana, Politecnico di Milano, Scuola di Architettura, Urbanistica, Ingegneria delle Costruzioni; XXV ciclo, discussione Marzo 2013

[2] Terranova A., "*Gli angeli della sottrazione*", in Terranova A. (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, Groma Quaderni, Roma 1997

[3] Si fa riferimento a certe demolizioni spregiudicate, figlie della *politica della tabula rasa*, che in certe culture - in particolare

in quella orientale - rispecchiano la volontà di 'mettersi alla pari e superare' il resto del mondo attraverso la realizzazione di non-città. Vi sono poi le demolizioni attuate per motivi di sicurezza che stanno cancellando numerose città statunitensi colpite dal fenomeno della contrazione, fenomeno di riduzione della popolazione e dei tessuti urbani che si manifesta a seguito del declino industriale.

[4] Lynch K., *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Southworth M. a (cura di), Cuen, Napoli 1992

[5] Heidegger M., "*Costruire, abitare, pensa-*

re", in Vattimo G. (a cura di), *Saggi e Discorsi*, Mursia, Milano 1954

[6] Heidegger M., Ibidem

[7] Emery N., *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura*, edizioni Casagrande, Bellinzona 2010

[8] Emery N., op. cit., p. 20

[9] Purini F., "*Demolizioni*", in Antonino Terranova, a cura di, *Il progetto della sottrazione*, Groma Quaderni, Roma 1997, p.26

[10] Choay F., "*Sulla demolizione*", in Terranova A. (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, Groma Quaderni, Roma 1997, p. 19

[11] Prima del secondo conflitto mondiale veniva portato avanti un concetto di conservazione di tipo selettivo, che con la demolizione instaurava un rapporto dialettico.

[12] Choay F., op. cit., p.21

[13] Choay F., op. cit., p.22

[14] Choay F., op. cit., p.23

[15] Ramo B., "*Merry-go-round. Proposte per un manifesto non troppo paradossale*", in Casabella n.812, 2012, pp- 56-73

[16] Terranova A., op. cit., p.14

Bibliografia

Andriani C. (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli editore, Roma 2010

Marti Aris C., *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Città Studi, Milano 1990

Augé M., *Rovine e macerie: il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004

Benjamin W., *Il carattere distruttivo. L'orrore del quotidiano*, Mimemis Edizioni, Milano 1995

Choay F., (a cura di) d'Alfonso E., Valente I., *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Genova 1998

Choay F., *Del destino della città*, Alinea editrice, Firenze 2008

Criconia F. (a cura di), *Figure della demolizione, ovvero la città come "manufatto disfatto"*, Costa & Nolan, Milano 1998

Emery N., *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2010

Heidegger M., "*Costruire, abitare, pensare*", *Saggi e Discorsi*, (a cura di) Vattimo G., Mursia, Milano, 1954

Lynch K., (a cura di) Southworth M., *Deperire: rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli 1992

Ramo B., "*Merry-go-round. Proposte per un manifesto non troppo paradossale*", in Casabella n.812, aprile 2012, pp. 56-73

Terranova A. (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, Groma Quaderni, Roma 1997